

La violenza di quei giovani senza nulla «Anche nel branco c'è chi ha paura»

di Fulvio Fulvi

in "Avvenire" del 20 aprile 2021

Sono giovanissimi, quasi sempre minori, si danno appuntamento sui social per una 'spedizione punitiva' e colpiscono in branco, spesso a mani nude. Massacrano e qualche volta arrivano a uccidere per vendicarsi di un presunto sgarbo. Mentre gli altri stanno a guardare. Come è accaduto ancora a Colleferro, vicino Roma, sabato scorso, anche se questa volta il morto non c'è stato. Il 6 settembre Willy Montero Duarte, cuoco 21enne di origini capoverdiane, venne ucciso in piazza Italia a calci e pugni, senza motivo. L'altro giorno, a poche centinaia di metri dal luogo di quella brutale aggressione, è toccato a Lorenzo C., di 17 anni: mentre stava passeggiando in corso Turati, la 'via dello struscio', con gli amici di Segni, il suo paese, due ragazzi del posto scesi da una macchina gli hanno fracassato la mandibola e il setto nasale. Ricoverato in prognosi riservata al San Giovanni di Roma, Lorenzo, sottoposto a un delicato intervento chirurgico, ora è fuori pericolo. La polizia ha arrestato quasi subito gli autori del pestaggio, Cristian Marozza e Lorenzo Farina, entrambi 19enni, accusati di lesioni personali gravissime con l'aggravante di motivi futili e abietti. Nell'Audi con la quale sono fuggiti li attendevano due coetanei. E si sospetta che anche altri siano coinvolti nel pestaggio. Gli investigatori cercano la verità nei video delle telecamere di sorveglianza che puntano sulla via. Oggi l'interrogatorio di convalida del fermo, nel carcere di Rieti, dove i due giovani sono detenuti. Già un mese prima dell'aggressione, si è saputo ieri, uno degli arrestati si era reso responsabile di un «raid» punitivo ai danni di un amico del 17enne vittima dell'aggressione. Anche i due fermati, come i fratelli Marco e Gabriele Bianchi, in cella per l'omicidio di Willy, praticano peraltro le arti marziali.

Aggrediscono così, mai da soli e senza un'apparente ragione, spesso col pretesto di difendere un amico offeso, e poi scappano, come è stato nei due episodi di violenza a Colleferro. Ma il copione è stata quasi lo stesso anche a Gallarate, nel Varesino, l'8 gennaio. Qui però si è trattato di una maxi-rissa che ha coinvolto un centinaio di ragazzi, perlopiù minorenni, appartenenti a due bande contrapposte. E qualcuno per colpire ha usato mazze di ferro. Si è rasentata la guerriglia, ha commentato il procuratore dei minori di Milano, Ciro Cascone. Tre giorni dopo a Lucca, due baby-gang rivali si sono affrontate sulle sponde del Serchio e un 15enne è stato colpito all'addome da una coltellata sferrata da un ragazzo di 16 anni, un fendente che gli ha perforato l'intestino. La vittima si è salvata per miracolo. E da marzo, a più riprese, combattimenti tra bande si sono visti anche sotto l'Arco della Pace e nella zona di San Siro, a Milano, dopo dichiarazioni di guerra online, con scontri, violente scaramucce e, l'ultima volta, anche lancio di sassi, bottiglie e bastoni contro la polizia. Un'escalation che sembra senza fine, da Nord a Sud. E sempre giovanissimi in trincea, a rischiare la vita senza saperlo. È colpa delle restrizioni dovute alla pandemia che li costringe a casa lasciandoli in preda alla noia? «No, sono episodi di violenza organizzata, si tratta di un'emergenza che esisteva già prima del Covid» dice Damiano Rizzi, psicologo clinico dell'età evolutiva e presidente della Fondazione Soletterre che si occupa di sostegno agli adolescenti (oltre 1.400 i soggetti aiutati dal marzo 2020, inizio pandemia, ad oggi). «Bisogna tenere presente che un quarto dei giovani dai 15 ai 29 anni in Italia è da troppo tempo senza lavoro e senza scuola – precisa – ed è qui che vanno trovate le ragioni di un disagio che può sfociare anche nella violenza mentre chi ha dovuto evitare amicizie e rapporti sociali a causa della pandemia è andato incontro piuttosto a depressione e ansia, a disturbi del sonno, si è buttato addosso tutta quell'energia che ha non ha potuto sprigionare nello studio, nel gioco o nello sport. Nel caso delle baby-gang la dinamica è senza dubbio diversa». Cioè? «Chi è davvero depresso si fa del male e non fa del male agli altri. Chi picchia e insulta i più deboli ha bisogno del branco, di qualcuno che lo veda e lo riconosca: non è un... killer, in realtà non possiede un'identità e non ha punti in più rispetto agli altri. Il suo

ragionamento è 'mi rispettano perché hanno paura di me'». E nel branco c'è sempre chi ha paura del 'più forte'. Sta qui la radice di tanta violenza? «È necessario guardare sempre dentro la famiglia – afferma lo psicologo – perché chi agisce con violenza, specie in età evolutiva, è perché ha ricevuto violenza da figure parentali di riferimento». È questo che porta a non dare un senso alla propria vita? «Certo, più precisamente, nel caso del violento, l'altro non esiste perché non vede nemmeno se stesso, perché da adolescente non gli è stato comunicato alcun senso, ha visto il 'grande' spaccare tutto, e così fa lui». Una situazione che si aggrava quando manca all'appello la scuola. «Nel nostro Paese c'è un alto tasso di dispersione scolastica, il 24%, siamo messi peggio di tutti in Europa, siamo davanti solo alla Romania, e poi esistono fortissimi divari territoriali, la situazione di Puglia e Sicilia è la più drammatica».